

# History Camp

## La democrazia non è il mercato

La sinistra e la reinvenzione della democrazia  
a cura di Marc Lazar

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 24 marzo 2023

### Conflitto e violenza tra dimensione nazionale e internazionale

di Emma Baldi

Nel 1957, il politologo statunitense **Elmer Eric Schattschneider** affermava che *“tutta la politica inizia con miliardi di conflitti. In ogni società moderna ci sono miliardi di conflitti potenziali, ma solo alcuni di essi diventano significativi. Una società democratica è in grado di sopravvivere perché gestisce il conflitto, di solito al punto di origine; impone una sorta di controllo delle nascite al conflitto”*.

Partendo da tale assunto, è chiaro che ragionare esplicitamente di conflitto – nonché del rischio delle sue possibili declinazioni violente – risulta essere un presupposto imprescindibile per una gestione adeguata, efficace e sostenibile di tali dinamiche. Al contrario, però, è oggi prevalente la tendenza a evitare i temi del conflitto e della violenza, sottraendosi così al difficile ma necessario compito di affrontare in modo costruttivo divergenze e contrasti. Ciò accade anche all’interno del campo politico della sinistra, riflettendosi nelle **difficoltà di posizionamento in relazione a conflitto e violenza** (come è accaduto, per citare solo un esempio, nel caso del sostegno militare all’Ucraina nell’ambito del conflitto attualmente ancora in corso). È proprio a questi temi che è stato dedicato allora uno dei tavoli di lavoro dell’History Camp 2023, tenutosi il 24 marzo 2023 presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Al tavolo hanno preso parte Andrea Ruggeri, Andrea Romano, Luca Falciola, Chiara Ruffa, Maria Chiara Franceschelli, Lara Piccardo, Fabrizio Coticchia, Matteo Millan e Chantal Meloni.

Ma cosa si intende per *conflitto* e *violenza*, e **come interpretare la relazione tra questi due concetti**? Innanzitutto, occorre considerare

che tanto il conflitto quanto la violenza possono assumere sia una dimensione nazionale che internazionale. Il *conflitto*, che a livello nazionale può esprimersi mediante manifestazioni, scioperi e occupazioni, può sfociare in *violenza* a seguito, per esempio, di colpi di stato o in contesti di guerra civile. A livello internazionale, d'altro canto, il *conflitto* – ad esempio sotto forma di embarghi – può trasformarsi in *violenza* come conseguenza di atti di terrorismo internazionale, guerre tra stati e occupazioni militari. Esiste, quindi, **un chiaro continuum tra conflitto e violenza** dal momento che situazioni di conflitto – tanto nazionale quanto internazionale – possono trasformarsi in atti violenti – sia all'interno dei confini di uno stato, sia tra stati. Richiamando il pensiero di Schattschneider, è dunque l'opportuna gestione del conflitto che può permettere di non innescare dinamiche di violenza.

Guardando al presente, **i cambiamenti tecnologici, demografici e climatici hanno avuto un impatto estremamente significativo in termini di aumento dei conflitti e delle derive violente degli stessi**. Tra i fattori scatenanti, non devono essere però dimenticate nemmeno le spinte sovraniste e nazionaliste, di cui il “nazionalismo putiniano” è oggi una delle espressioni più esplicite. Talvolta, le cause dei conflitti risultano essere talmente profonde e radicate – si pensi in questo caso ai conflitti etnici, ad esempio – da renderne difficile un'effettiva risoluzione. Peraltro, pur risultando possibile e auspicabile gestire e risolvere conflitti specifici, non è immaginabile riuscire a eliminare in modo definitivo la presenza dei conflitti nelle nostre società.

Ad agire in questo quadro complesso e composito, sono però anche altri fenomeni, che risultano essere strettamente connessi alle tematiche del conflitto e della violenza. **La crisi del multilateralismo e, in particolare, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite**, il cui carattere ormai anacronistico appare sempre più evidente, è certamente uno tra questi. In tale senso, il Consiglio di Sicurezza – l'organo deputato al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale – si trova sempre più di frequente nell'impossibilità di operare in modo efficace. E le operazioni di *peace keeping* finiscono spesso per perpetuare così immaginari razziali e riprodurre relazioni di potere tra Nord e Sud globale di stampo neocoloniale.

Nella riflessione, tuttavia, è necessario includere anche i fenomeni di decadimento normativo: di **svuotamento, cioè, di alcune norme di importanza fondamentale nel sistema internazionale**. La norma sulla

cosiddetta *Responsibility to Protect* è senz'altro una tra quelle che più, nel corso del tempo, hanno subito e continuano a subire una progressiva erosione nel loro contenuto. A partire dall'inizio della crisi migratoria, tuttavia, anche la norma sulla ricerca e il salvataggio – *search and rescue* – è risultata essere soggetta a un fenomeno di declino, tanto con riferimento alla nozione di porto sicuro di sbarco – *place of safety* – quanto con riferimento all'elemento del salvataggio vero e proprio.

Affrontare e mediare i conflitti non è certo operazione facile. Indubbiamente, a tale fine, è necessario adottare una strategia proattiva che sia in grado di pianificare con anticipo e lungimiranza. **L'invasione russa dell'Ucraina e la conseguente guerra hanno messo in chiara luce i rischi – anche per la sinistra – di fare affidamento su di un approccio meramente reattivo**, dal momento che il manifestarsi del conflitto e delle derive violente lascia poco spazio tanto al dibattito quanto al confronto a proposito del posizionamento da assumere.

In materia di gestione del conflitto, nel corso della giornata, è stata ricordata inoltre la necessità di un approccio femminista che sia in grado di mettere in evidenza e in discussione i rapporti gerarchici di potere all'interno delle società. Evidenze empiriche dimostrano, peraltro, che **in situazioni post-conflittuali e di transizione politica, le donne possono giocare un ruolo positivo e fondamentale**, contribuendo a moltiplicare gli effetti benefici delle politiche messe in atto. Rimanendo all'interno di uno sguardo di genere, se si considera invece il deterioramento della condizione femminile in Afghanistan, a seguito del ritiro delle truppe degli Stati Uniti d'America e della NATO, emerge chiaramente l'esigenza di una visione femminista, di stampo pragmatico, sistematico e olistico: in questo senso, diviene chiaro che mediare conflitti e violenze richiede di entrare in dialogo e tenere in debito conto le sensibilità e le percezioni di coloro che sono direttamente coinvolti e coinvolte in tali dinamiche.

Va da sé che le tematiche della gestione del conflitto e della violenza, specialmente nella sfera internazionale, risultano intimamente connesse anche al tema degli **investimenti e delle spese militari, della difesa comune europea e dell'autonomia strategica dagli Stati Uniti d'America**. Tutto ciò richiede, da parte di una sinistra riformista e radicale, una urgente e critica riflessione sul posizionamento da assumere rispetto a queste tematiche.

Il Mediterraneo allargato continua a costituire – specialmente per l'Italia – un'area di primario interesse. A fronte dei risultati fallimentari degli approcci sinora adottati dagli attori europei, è giunta l'ora di sviluppare strategie maggiormente efficaci che tengano conto anche degli aspetti politici e istituzionali – oltre che militari, tecnici e securitari – in gioco.

I limiti di tempo dettati dalla giornata di lavoro hanno consentito di fornire solo per sommi capi alcuni spunti attorno ai temi del conflitto e della violenza in una dimensione tanto nazionale, quanto inter e trans-nazionale. Ciò, tuttavia, ha permesso di piantare i primi semi per successive riflessioni che, ad oggi, animano il dibattito attorno a questi temi.

Tra le questioni ancora aperte è necessario allora ricordare che, specialmente all'interno dello spazio europeo, affrontare il tema della memoria storica – inclusa quella di sinistra – risulta oggi fondamentale, al fine di costruire solide fondamenta per una comunità politica quale quella europea. Risulta però altrettanto imperativo – anche per la sinistra – **affrontare le questioni del “nazionalismo putiniano” e del rapporto con la Russia**, questioni che riguardano il nostro presente e che, senza dubbio, sono destinate riproporsi nel prossimo futuro. Da ultimo, parlare di conflitto e violenza rende necessario prendere in considerazione – in una prospettiva storica, politica, etica oltre che giuridica – le tematiche dei limiti all'esercizio della forza in ambito interno e a livello internazionale nonché del fondamentale bilanciamento tra necessità di controllo delle derive violente e rispetto dei diritti civili e democratici.